

**Disiecta Albaniae membra – retrieving missing tiles of
the mosaic of the Albanian diaspora**

Abstract: *In her essay, Italian Albanologist Lucia Nadin focuses on a newly discovered Albanian settlement called Arbania, on the island of Bua (Cro. Čiovo), very close to Trogir and just a few miles from Split. Judging by a limited number of records that historians forward, the settlement apparently dates back to the 16th century. Nadin believes that it is highly plausible that such unknown settlement must be seen in connection with the Dominican order, whose monastery was and still is close to Arbanija. Venetian records speak about Albanians, especially from Lezha, who had come to Durrës in 1480 in the hope of fleeing the country after the fall of Shkodra to the Ottomans. If such settlement does not date back to this migratory wave, then it must have happened after the fall of Antivari in 1571, Nadin argues.*

Keywords: *Arbanija, Čiovo, Bua, Trogir, Split, Dominicans, Dalmatia, migration.*

Gli archivi, si sa, siano statali o ecclesiastici o privati costituiscono il serbatoio prezioso cui attinge ogni indagine storica, alla quale danno un largo margine di garanzia per la sua attendibilità, costituendo l'antidoto alle propensioni di interpretazioni soggettive e, peggio ancora, alle costruzioni fantasiose di parte.¹ Consimile al lavoro propriamente di archivio è il lavoro filologico su testi, che esige l'acribia di studio, per esempio, sulle varie redazioni di un'opera così che il laboratorio di scrittura dell'autore

¹ Penso, per esempio, alle indagini archiviste che hanno in questi ultimi decenni sfatato leggende o addirittura denunciato falsi storici sulle popolazioni arbëreshe del sud Italia e il caso specifico dei Coronei: cfr. MATTEO MANDALÀ, *Mundus vult decipi. I miti della storiografia arbëreshe*, Università della Calabria, A.C. Mirror, Cosenza, 2007 (II ed. 2009); ID., *Gli archivi ecclesiastici e la memoria storico-culturale arbëreshe. Un bilancio di tre decenni di ricerche*, in *L'Albania nell'Archivio di De Propaganda Fide, Atti del Convegno internazionale, Città del Vaticano, 26-27 ottobre 2015*, a cura di ARDIAN NDRECA, Urbaniana University Press, Città del Vaticano, 2017, pp. 213-261; ITALO SARRO, *“Li poveri nobili coronei” Storie di migrazioni nel Regno di Napoli*, Besa Muci, Lecce, 2022.

emerga con la massima autenticità. Grande importanza rivestono anche le notazioni topografiche che sono offerte sia dalla cartografia come disciplina in senso stretto, sia dalle testimonianze che offrono i resoconti di viaggi, con indicazioni di luoghi visitati, di note sulle popolazioni etc. Entro il tema, estremamente ampio e complesso, della tipologia di tutte le molteplici fonti utili all'indagine storica (che qui non si elencano), si vuole richiamare, ai fini dell'oggetto del presente contributo dedicato all'antica diaspora albanese, tanto la cartografia quanto la letteratura di viaggio, dimostrando come possono supplire là dove tacciono i documenti di archivio. Nel caso specifico, il focus è un'area dell'antica Dalmazia, oggi Croazia, tra Traù (Trogir) e Spalato (Split).

Sfogliando una minuziosa e ricchissima guida del 1996 relativa alla costa orientale dell'Adriatico: *Litorale jugoslavo. Guida e atlante* (Jugoslavenski Leksikografski Zavod), "navigando" tra le miriadi di isole e isolotti prospicienti quella costa, dall'Istria al Montenegro fino all'Albania con Shën Gjini e Lezha, proprio dirimpetto a Traù (Trogir), la vista mi si è soffermata sul lungo isolotto indicato con Çiovo, la veneziana Bua. Il toponimo croato Çiovo si fa derivare da *Caput Iovis*, mentre il toponimo veneto lo si ritiene proveniente da documenti in latino in cui l'isola è nominata come *Bubus*, *Bavo*, *Boas*.²

Sulla sua linea litorale si vedono pochissimi insediamenti, nei secoli d'altronde l'isola si mantenne quasi deserta, sempre scarsamente abitata. Tra i paesi segnati nella carta con sorpresa si è letto il nome di uno sulla costa occidentale, proprio dirimpetto a Traù: **Arbanija**.

Si trattava per me di una felice scoperta e subito ne cercavo- ma inutilmente- traccia nel testo illustrativo della guida sotto la voce Traù/Trogir, dato che l'isola è collegata alla città da un ponte. Il toponimo non lasciava dubbi: la località aveva preso il nome da un gruppo di albanesi colà emigrati: ma quando?

Sono ricorso allora a una guida più recente, del 2007, non mero testo turistico, ma vero e proprio studio storico: la *Guida della Dalmazia Arte, Storia, Portolano* (Edizioni "Italo Svevo", Trieste,) di Alberto Rizzi. E

² Per qualunque studioso di rapporti adriatici nei secoli, il nome Bua fa subito pensare agli Stradioti, truppe al soldo soprattutto di Venezia: intere generazioni di Bua sono registrate negli archivi veneziani, alcuni furono insigniti addirittura di titoli nobiliari, come Mercurio Bua, che vanta un sontuoso sepolcro a Treviso. Nel tempo si trovano personaggi Bua che non hanno a che fare con il mestiere di soldato: recentemente chi scrive ha trovato, per esempio, un Dimitri Bua quale cappellano di bordo di un vascello che parte da Corfù, vascello che carica soldati, tra i quali c'è anche un Gicha Bua. Cfr. Archivio di Stato di Venezia, *Inquisitori sopra l'amministrazione dei pubblici ruoli*, busta 596, anni 1724-1728. Nel caso che qui interessa però non pare esserci collegamenti tra il nome Bua dell'isola ed eventuale presenza di stradioti Bua o loro nuclei familiari, anche tenuto conto che il toponimo è di antichissima data se, come si è detto, può derivare da denominazione latina.



[FOTO 1]

l'informazione è stata più esaustiva: descrivendo Čiovo, l'isola appunto prospiciente Traù, Rizzi si sofferma sulla descrizione della Chiesa e del Convento di S. Croce (Sv. Križ), (vol. II, p. 86), che costituiscono in ogni percorso turistico una importante testimonianza di arte quattrocentesca e scrive: "insediamento domenicano prospiciente il mare, fortificato in funzione antiturca", Rizzi lo dice a "un Kilometro prima del paese di Albania (Arbanija) che prese nome da profughi albanesi qui giunti nel XVI secolo". La datazione, raccolta da Rizzi da interviste sul posto, ha costituito per me un riferimento di non poco conto: l'emigrazione e la fondazione del paese deve essere dunque riportata al periodo delle grandi migrazioni cinquecentesche dall'Albania messa sotto attacco delle forze ottomane.

Primissima è stata la speranza di trovare qualche traccia negli archivi domenicani, perché se il complesso religioso dista meno di un chilometro da Arbanija, logica vorrebbe che ci sia stato un qualche legame tra i due poli, tra il centro domenicano e il luogo di insediamento di una comunità di emigrati. Ma, allora, ci si chiede: può essere stata legata quella emigrazione alla presenza dei domenicani in Albania? Su tale presenza ben poco, quasi nulla è rimasto nella memoria storica, dopo il dilagare ottomano; così come per i Benedettini tutto è andato in gran parte perso per la conoscenza

della storia medioevale di Albania; solo dei Francescani, si sa, più numerosi lacerti di quella storia sono sopravvissuti anche grazie a testimonianze successive dei missionari minoriti nel secolo XVII. Ma l'ordine domenicano dei predicatori fu di certo presente nel tardo medioevo in Albania, l'abbandonò appunto a seguito delle conquiste ottomane.

La fondazione del convento domenicano -e poi della chiesa- di Santa Croce (Sv. Križ) sull'isola di Bua/Çiovo risalgono al secolo XV, come testimonia un documento di Francesco Foscari del 1432:

*[...]Supplicamus vobis quod ad capitula porrecta per Ambasciatores Tragurii respondimus...dignetur concedere religioso viro fratri Nicolao Milinovich Ordinis Praedicatorum...tantum de insula Bue ... possit construere unum conventiculum cum officinis et aliis necessariis dicto conventiculo in dicta Vestra insula Bue in loco vocato Zizmana Gniviza, distante de Tragurio milliara circa tria.*³

Se, come dalle testimonianze in situ, la fondazione di Arbanija è avvenuta nel secolo XVI e proprio a brevissima distanza del centro religioso domenicano, con margine di probabilità viene da sostenere che essa sia il risultato di uno spostamento migratorio avvenuto entro un sostegno domenicano in Albania e dall'Albania approdato nell'isola di Bua. Ciò costituirebbe anche una testimonianza indiretta della presenza dell'ordine dei Predicatori in Albania, di cui, così come di quella dei Benedettini, già Cordignano lamentava la scarsità di notizie sopravvissute.⁴

Su tale fronte solo una minuziosa e paziente indagine tra fonti molteplici e indirette potrebbe domani riempire il vuoto registrato da Cordignano; anche lavorando su labili tracce: un esempio, tra i tanti. Ad Antivari la chiesa di Santa Veneranda, pare fondata tra Trecento e Quattrocento dai Domenicani; in una delle isole ragusee, le Elafiti, nell'isola di Mezzo (Lopud) si insediarono nello stesso arco di tempo francescani e domenicani; all'estremità del suo abitato sorgeva la chiesa di San Nicolò con attiguo convento domenicano fondato nel 1492, un anno prima di altro convento francescano. Mezzo accolse nel tempo vari fuggiaschi dall'entroterra turco, slavi, morlacchi, forse anche albanesi? Sarà da verificare⁵.

Si ritorni ad Arbanija nell'isola di Bua/Çiovo: la migrazione di un nucleo di fuggiaschi albanesi sarebbe dunque avvenuta nel secolo XVI, ma a quale altezza?

3 STJEPAN KRASIĆ, *Dominikanski samostan sv Križa na otoku Çiovu, [1432-1852]*, Izvorni znanstveni rad, "Prilozi povijesti umjetnosti u Dalmaciji", vol. 31, br. 1, 1991, pp. 79-95.

4 FULVIO CORDIGNANO, «Antichi monasteri benedettini e loro benemerienze sociali in Albania», in *Civiltà Cattolica*, 2 (LXXX), 1929, prima parte, pp. 2-4; seconda parte, pp. 399-413.

5 RIZZI, *Guida*, cit., pag. 484.

Se agli inizi del secolo, sarebbe da ricollegarsi ai flussi migratori in Adriatico seguenti alla cessione di Scutari ai Turchi da parte di Venezia nel 1479 e alla perdita di successiva di Lezha e poi di Durazzo nel 1501 fino alla pace del 1503: si tratta di decenni, da fine Quattrocento a primo Cinquecento, contrassegnati da continui flussi migratori di Albanesi, sia flussi “in massa” sia flussi alla spicciolata. Si pensi all’esodo da Scutari, innanzi tutto, testimoniato anche da Barleti e da Becichemi, sia quello capillare successivo confermato dalle fonti degli archivi veneziani.⁶

Un esempio recuperato recentemente da chi scrive:

9 maggio 1480

in civitate dyrachii sese receperunt omnes cives et habitatores alexii post captam civitatem illam a turcis ad numerum quinque mille animarum sic suadente et volente nobile viro antonio lauredano milite procuratore Sancti Marci Capitano nostro officiali maris. Qui ut scribit Bailus noster faciunt in illa civitate custodias et omnia alia. ipsi alexiani sunt in maxima miseria. (in traduzione) Nella città di Durazzo si portarono tutti i cittadini e gli abitanti di Alessio, dopo che quella città era stata presa dai Turchi, in numero di cinquemila anime, perché così li persuadeva e voleva il nobile uomo soldato procuratore di San Marco antonio loredan nostro Capitano di mare. il Bailo nostro scrive che quei fuoriusciti svolgono a durazzo opere di custodia e di varia altra utilità. Gli alessiani versano in estrema miseria. ⁷ Dunque circa 5000 persone attendono a Durazzo una qualche sistemazione e, soprattutto, attendono una possibilità di imbarcarsi e raggiungere altri approdi in cui ricominciare la vita.

Il passo fa luce sui movimenti di popolazioni dentro l’Albania e su successivi spostamenti, sia dall’interno verso la costa, sia dalle coste verso

6 LUCIA NADIN, *Migrazioni e integrazione. Il caso degli Albanesi a Venezia 1479-1552*, Bulzoni, Roma 2008.

A saper leggere bene le fonti turche, si viene per esempio a sapere che dopo la pace del 1479 tra Venezia e i Turchi, vengono trasferiti da Costantinopoli a Scutari, per ripopolarla, circa 7000 individui: conferma indiretta, anche, dello svuotamento della città nel tempo dei due assedi.

Fondamentali studi sulle migrazioni albanesi nel Medio Evo, oltre i classici contributi di Alain Ducellier, tra i quali ALAIN DUCELLIER ET ALII, *Les chemins de l’exile. Bouleversements de l’Est européen et migrations vers l’Ouest à la fin du Moyen Age*, A. Colin, Paris, 1992, cfr. PËLLUMB XHUPI, «Emigracioni shqiptar në Mesjetë – Një vështrim tipologjik», in *Studi in onore del prof. Francesco Altamari in occasione del 60° compleanno*, a cura di BARDHYL DEMIRAJ, MATTEO MANDALÀ, SHABAN SINANI, Albpaper, Tiranë, 2015, pp. 687-714.

7 Venezia, Archivio di Stato, *Senato, Deliberazioni, Mar*, registro 11, c.148: cfr. EADEM, «Sulla popolazione delle città albanesi tra Quattrocento e Cinquecento. Appunti e riflessioni», in *Hylli i Dritës*, 1-2020, pp. 215-227.

altre coste. La storia insegna, si ribadisce, che un ruolo non secondario ebbero nel tempo, anche nei secoli successivi, le forze religiose, pronte ad appoggiare le fughe di genti cristiane dal dominio ottomano.

Se l'emigrazione di una comunità albanese nell'isola di Bua fosse avvenuta non all'inizio del secolo XVI, ma nel corso o al termine di esso, allora si dovrebbe pensare agli anni successivi alla caduta di Antivari, dunque successivamente al 1571.

Comunque tutto il secolo, ma proprio tutto, è punteggiato da una continua emorragia di popolazione albanese che lascia la propria terra. L'enorme distesa di isole della lunga linea di costa dalmata ha potuto fornire riparo e possibilità di collocazione per una fetta cospicua della diaspora albanese; i numeri dell'esodo non sono esattamente quantificabili entro una storia frantumata e parcellizzata in rapporto alla realtà geo morfologica di quella linea. Molte ricerche, si crede, restano ancora da fare. Il caso di **Arbanija** nell'isola di Bua/Çiovo insegna; nello specifico dovette trattarsi non di singoli individui, ma di un cospicuo gruppo di profughi, animati dalla volontà di "rifondare" la loro Albania con la denominazione stessa del luogo di approdo. E questo è dato di forte rilievo, legittima il ricordo di altri ben noti trasferimenti, presso Zara, su impulso dell'arcivescovo Vincenzo Zmajevich. Potrebbe anticipare di due secoli la determinante azione delle forze religiose nel proteggere, favorire, pilotare percorsi migratori dall'Albania. Non sono sopravvissute vestigia ad Arbanija, ma forse opportune ricerche negli archivi di Traù e Spalato in primis, potrebbero coprire vuoti di conoscenza.

A oggi dell'antico insediamento, purtroppo, resta soltanto il toponimo, il quale si carica vieppiù oggi delle prospettive e dei sentimenti di quelle genti in fuga.

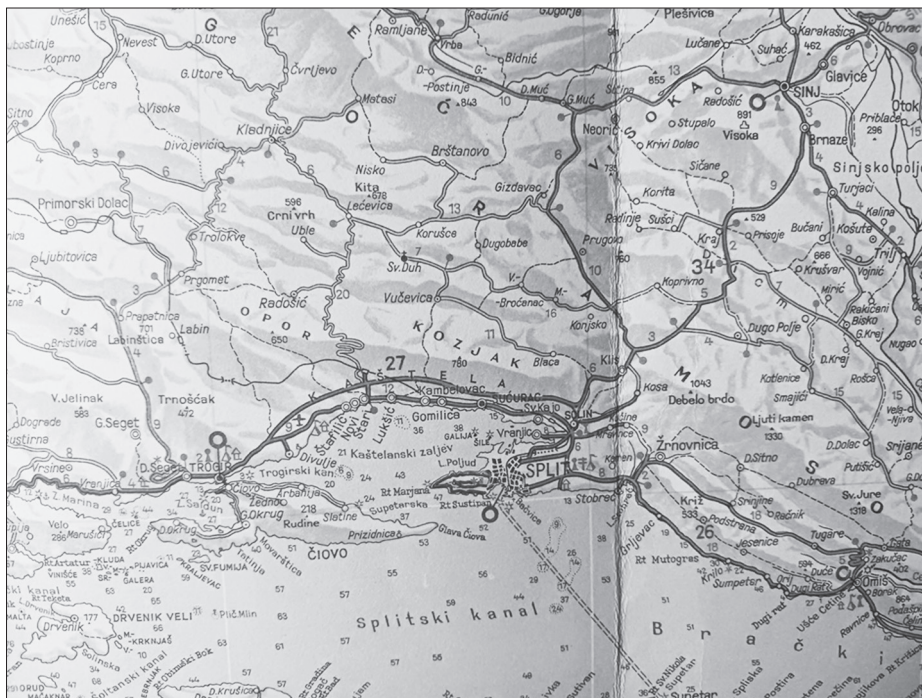
La cartografia, si diceva all'inizio, fonte di conoscenza, così è stato per Arbanija nell'isola di Bua/Çiovo, altrettanto può essere la letteratura dei viaggi, che infatti ci regala un'altra inedita notizia di un insediamento albanese fino ad oggi sconosciuto.

Nell'opera ottocentesca di Charle Yriante *Les bords de l'Adriatique et le Monténégro*, è precisato il tragitto che l'autore fece da Spalato /Split a Signo/ Sign, Sinj, piccola città a circa 34 chilometri di distanza, dominata dal castello Kamicak, nella quale i Francescani erano stati presenti dal 1357, che fu conquistata dai Turchi nel 1536 e ripresa dai Veneziani solo nel 1699.

Con sorpresa si legge:

I y a quatorze milles autrichiens (cent six kilomètres) de Spalato à Sign; je les ai franchis d'une traite en me servant de la poste impériale, qui fait le service une ou deux fois la semaine [...]

*Parti dès l'aurore, je suis arrivée, après sept heures d'un voyage assez pénible, dans la petite ville de Sign, ayant traversé les villages suivants: Clissa, Miovilovic, Diemo, Osoje, Diedovic, Radosoca, Kukusi, Talaja et Arbanas....*⁸



[FOTO 2]

Arbanas! Quando potè essere costituita Arbanas? Nel primissimo Cinquecento? forse all'epoca delle grandi ondate migratorie di cui si è detto, quando la costa dalmata-veneziana diventava sicuro rifugio? Ovvero dopo la riconquista veneziana della zona e dunque nel primissimo Settecento, all'epoca della migrazione verso Zara appoggiata dal vescovo Zmajevich a Borgo Erizzo?

Ad altri il compito di proseguire la ricerca e reperire altri dati su di una località, meglio frazione, che oggi neppure è segnata nelle carte geografiche di uso corrente.

Qui bastino le succinte indicazioni date, piccole tessere inedite da aggiungere al grande puzzle della diaspora albanese nei secoli. In entrambi i casi si ritrova un sentimento dell'esilio analogo a quello che portò anche a Butrinto i fuggitivi da Troia distrutta a rifondare una piccola patria da costruirsi a somiglianza di quella perduta.

⁸ Charles Yriarte, *Les bords de l'Adriatique et le Monténégro*, Paris, Hachette, 1878, p. 284.

L'Albania che si era dovuta lasciare si fa rinascere sia pure solo nel nome in piccoli fazzoletti di terra dalmata-veneziana su cui fondare il nuovo.

Arbanija, Arbanas, nomi carichi di memorie da conservare e di nostalgie da tramutare in progetti.